



“Il mio regno non è di questo mondo”

Omelia nella Celebrazione della Passione del Signore – Cattedrale di Prato 14.04.2006

Sul finire della sua rievocazione, del suo annuncio e del suo racconto della passione e della morte di Gesù, Giovanni che guarda e ha guardato, che vede più in profondo dei fatti narrati, la loro successione, che riconosce in Gesù sofferente, crocifisso e morto, il Signore, citando la Scrittura, così afferma: “Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto”.

Fratelli e sorelle, mi permetto di ripetere ancora e la fermezza, la saldezza, la verità della nostra fede, la riscoperta della fede, il suo approfondimento ha necessità di questo sguardo continuo del nostro cuore in direzione di Gesù crocifisso, glorioso, risorto. Tenere lo sguardo fisso su Gesù è diventato lungo questo anno e anche prima una sorta di slogan nella nostra Diocesi, almeno dovunque io sono andato a parlare. Ci siamo dati come programma quest'anno il riscoprire da parte di noi credenti, il più possibile, almeno da parte di coloro che hanno accolto questo invito e che sono più vicini e sentono di più queste esigenze, di riscoprire la sostanza della nostra fede cristiana.

La sostanza della nostra fede cristiana è tutta racchiusa in questo racconto della passione di Gesù, che è proprio dei quattro evangelisti, ciascuno secondo la propria caratteristica e il suo angolo visuale. Contemplando il Signore, negli ultimi giorni della sua vita, il Signore che entra nell'Ora suprema della sua esistenza, l'ora della passione morte sepoltura e resurrezione, e via via su seguendolo con lo sguardo del cuore di passaggio in passaggio attraverso tutta la sequela dei suoi tormenti ingiustamente inflittigli, iniquamente inflittigli e poi sulla strada del calvario e poi sulla croce dove è stato inchiodato e poi nella morte, conseguentemente nella sepoltura e finalmente nella resurrezione, noi scopriamo chi è Lui e chi siamo noi in quanto credenti in Lui. E' necessario continuamente, fratelli e sorelle, lasciate che io faccia queste ripetizioni, “volgere lo sguardo a Colui che è stato trafitto dai nostri peccati e dai peccati del mondo, a Colui che ha vissuto questa sua ultima vicenda, questa Ora, dimostrando una assoluta signoria sui suoi stessi nemici, sui suoi stessi flagelli, sulle sue torture, sulla sua stessa angoscia, sulla sua morte e che finalmente è risorto da morte, vincendo tutti coloro che lo avevano sconfitto e valorizzando al massimo, impensabilmente, con un rovesciamento assoluto dei criteri umani, tutto quello che è stato negativo e che di negativo e di iniquo si è abbattuto su di Lui: la sua passione, dolorosa, e la sua morte e poi la sua resurrezione. “Volgeranno lo sguardo a Colui che è stato trafitto per loro, a colui che è stato trafitto da loro (tutti noi siamo solidali nell'umanità, nel corpo dell'umanità – anche noi siamo peccatori – nessuno di noi si può in maniera assoluta dissociare in qualche maniera dall'umanità, dal peccato dell'umanità) “volgeranno lo sguardo a Colui che è stato trafitto, che è morto e che è risorto”. Questa è la nostra fede e questo è l'esercizio fondamentale che lungo i nostri giorni personalmente attraverso la Bibbia in mano e nel cuore, e l'Eucarestia davanti a noi e dentro di noi, attraverso anche il sacramento della riconciliazione o penitenza, attraverso la preghiera e la contemplazione, questo è il modo di approfondire sempre di più la nostra fede e di stamparci dentro l'immagine di Gesù, la vita di Gesù, l'amore di Gesù, l'opera salvatrice di Gesù, il



successo di Gesù. Noi ora possiamo cogliere solo alcuni aspetti, fratelli e sorelle, di questa narrazione, di questo Vangelo della croce gloriosa di Gesù. Solo alcuni aspetti.

Gesù e i suoi discepoli e noi. Un particolare soltanto vi richiamo. Mentre Gesù là nel giardino, nel Getsemani, nel giardino dei dolori e dell'angoscia, e della consumazione del tradimento, di fronte a chi, venuto a catturarlo, gli chiede: "Sei tu Gesù nazareno?", lui risponde: "Sono io". Ripete: "Signore", con una dignità assoluta, senza paura, mostrando chi è. In quel "Sono io" c'è tutta l'identità umana, si presenta così come è, per chi è, c'è un'eco della sua identità divina. "Io sono".

Pochi passi dopo, nello stesso Vangelo di Giovanni, pochi passi dopo, nel racconto della passione, il discepolo che Gesù ha scelto come capo degli altri discepoli di fronte a una portinaia, a una giovane portinaia, e poi di fronte ad altri che insinuano – lo hanno capito e lo dicono, lo dicono in forma di domanda ma lo dicono anche in forma affermativa – lo riconoscono: "Sei anche tu uno di loro, uno del suo gruppo, uno dei discepoli di quest'uomo?" dice "Io non lo sono, io non sono". Gesù ha detto "Io lo sono", Pietro dice: "Io non lo sono".

La fragilità dei discepoli di Gesù, la nostra fragilità, fratelli e sorelle, il nostro peccato, le nostre incoerenze, i nostri rispetti umani (come si dice), il nostro venir meno alla testimonianza al Signore sulle strade di questo mondo, il nostro fuggire e di fronte agli uomini e di fronte a Lui, la nostra insincerità, la copertura dei nostri interessi che ci porta o a rinnegare Lui, o a metterlo da parte, o a non dargli testimonianza, a ritirarci dal compito che abbiamo come un dono di esprimere la nostra fede, di cercare di essere coerenti giorno dopo giorno.

Gesù, il Signore; noi i deboli, i fragili. Solo nel rinnovato sguardo verso di Lui, nell'incrociare nuovo da parte nostra fra il Suo sguardo (quando ascoltiamo la Parola, quando leggiamo la Scrittura, quando meditiamo, quando preghiamo, quando partecipiamo alle sante celebrazioni, quando avvertiamo nella nostra coscienza un'ispirazione che ci vuol far riprendere il nostro sguardo verso di Lui, pieno di umiltà e di confidenza, con la consapevolezza che Lui capisce la nostra fragilità, rimette tutto a posto. Egli è signore anche delle nostre fragilità. Il suo amore infinito fa rimediare a noi la nostra mancanza di amore, fa riparare la nostra incorrispondenza, ci mette in grado di sentirci ancora guardati e amati da Lui, di sentirci valorizzati sempre da Lui nonostante tradimenti, rinnegamenti, non sincerità, peccati, mancanze. Questo ci dà estrema fiducia, estrema fiducia e ci spinge ad essere come Maria, come Giovanni che poi rientra, come le donne fedeli sotto la croce di Gesù, senza paura. Ci spinge a non vergognarci di Lui, ci spinge a non vergognarci mai della nostra testimonianza da offrire al mondo, ci spinge a non tirarci indietro, ci spinge a sentire valorizzate le nostre sofferenze, la nostra croce, ci spinge ad avere come Lui, dopo l'esperienza dell'abbandono, l'esperienza della consegna di noi stessi nelle mani del Padre, come abbiamo ripetuto nel ritornello del salmo responsoriale.

Ecco tutto in noi dipende da questo sguardo continuamente teso, continuamente vissuto, realizzato, fisso su di Lui, o rivolto di nuovo, dopo dimenticanze, trascuratezze, dopo oscuramenti, verso di Lui. Questa contemplazione di Gesù che, nei giorni santi che stiamo vivendo, ci è consueta da mattina a sera ci aiuti a renderla consueta anche negli altri giorni, quando siamo presi da mille cose, anche quando dobbiamo compiere i nostri doveri e rischiamo di dimenticarci del dovere fondamentale da rendere a Dio attraverso Gesù e in Gesù, quando siamo distratti dal capire e in mezzo a tutte le nostre



occupazioni, a tutti i nostri doveri, a tutti i nostri compiti, il compito principale è quello di essergli fedeli nell'amore verso Lui e verso gli altri.

Ma un altro particolare noi possiamo meditare un attimo di questo racconto e di questo Vangelo, di questa notizia della passione e morte del Signore Gesù secondo Giovanni. Abbiamo ripetuto e è ormai noto a tutti noi che frequentiamo i Vangeli, che questo racconto della passione secondo Giovanni mette in risalto sì, (senza dimenticarla, eccome!) tutta la cattiveria degli altri, tutta la sofferenza del Signore Gesù, ma soprattutto mette in risalto **il** Signore Gesù..

Giovanni da lontano ripensa a tutto quello che ha visto, che ha toccato, che ha contemplato con uno sguardo più profondo al di là dei fatti e del loro succedersi, tutti di segno negativo, contro di Lui, in cui Lui è coinvolto, vede, nel succedersi di questi fatti, vede emergere la Sua figura, unica, il suo Signore, la sua signoria. E questo si applica anche in un particolare notevole della passione secondo Giovanni, il rapporto fra il potere di Gesù e il potere dei capi, degli anziani, delle grandi famiglie che erano ricche, che erano conniventi col potere romano, i sacerdoti che erano i custodi della Parola e della Legge del Signore, quelli che scrutavano le Scritture. Avendo familiarità con le Scritture dovevano riconoscere nella figura di Gesù l'atteso Messia. E gli Scribi, i vari intellettuali, conoscitori appunto delle Scritture, di tutta la Tradizione, sia noi confronti con il potere romano.

Nella figura di Gesù avviene una dimostrazione, una evidenziazione della contraddizione in cui cadono condannandolo e crocifiggendolo. Ma la condanna di Gesù sia nel processo ebraico sia davanti a Pilato e da parte di Pilato mostra l'innocenza di Gesù e la loro iniquità, le loro contraddizioni, la loro falsità, la loro paura, il loro essere schiavi dei loro preconcetti, il loro essere schiavi gli uni degli altri. I capi ebraici che riescono a convogliare della gente, a loro sostegno e contro Gesù pur di farlo fuori, si prostituiscono al potere romano: "Non abbiamo altro re che Cesare", loro che non avevano altro re che Dio. La loro contraddizione è evidente. Le loro falsità mostrano lo sguardo segreto che è appunto tradimento di Dio nella condanna di Gesù. Si scopre la loro falsità. Non è per motivo di ossequio alla verità, ma per motivi di odio, di inimicizia voluta, di durezza di cuore che vogliono far fuori Gesù. E lo condannano, reo di morte, come un bestemmiatore, come peccatore per eccellenza, tanto che al processo si può fare di Lui quello che si vuole, a cominciare dallo schiaffo..E Gesù con dignità risponde al sommo sacerdote.

Per condannare Gesù sono incoerenti con se stessi, con la loro vera identità. Il potere romano che cerca di salvare Gesù in qualche modo, perché è estraneo a queste beghe e a questi casi del popolo ebraico, non è veramente interessato, deve far osservare la giustizia nei rapporti umani, e si deve anche ad uno accusato e invece di fatto sottoscrive la condanna.

Ce l'ha con gli ebrei, non li può molto sopportare, non erano graditi al potere romano, potere romano che nel suo migliore aspetto portava con le truppe, con le occupazioni, con le guerre distruttive portava almeno un senso del diritto. Qui invece il diritto è condannato, è emarginato. La paura di scontentare la gente, la paura di prendere una decisione che avrebbe portato dei problemi, un misto di indifferenza e di timore appunto fa sì che il potere di Cesare si pieghi al volere dei Giudei, il potere si pieghi all'ingiustizia.



Ecco, Gesù dice: “Il mio regno non è di questo mondo”, davvero toglie degli equivoci. “Il mio regno non è di questo mondo, non son venuto a creare un regno o una repubblica, la restaurazione del regno di Davide, sono venuto a rendere testimonianza alla verità, alla rivelazione dell’interesse infinito di Dio per voi, dell’interesse infinito di Dio per voi, che perdona i peccati, che vuol recuperare la vita di tutti i suoi figlioli, che vuole la loro vita piena, che vuole innestare la sua vita piena in quella dei figlioli, che vuol creare per loro un regno, sì, un popolo che ha la dignità dei figlioli di Dio e la bellezza dei rapporti fraterni, in attesa della Gerusalemme celeste. Non ha la voglia di prendere il potere di questo mondo e col potere di questo mondo salvare il mondo, ma – ecco, questo è chiaro – se non c’è nella vita umana, se non si inserisce nella vita umana, se non è accolto nella vita e nella convivenza umana il regno che non è in questo mondo, i regni e le repubbliche di questo mondo vanno male. Si caricano di ingiustizia, non si preoccupano veramente delle persone, in tutto l’arco della loro esistenza, seguono altri interessi. Ecco allora che il regno di Gesù la cui sede è la croce, la croce che è segno della stoltezza e della cattiveria umana e dell’arte del maligno, al tempo stesso è la manifestazione della gloria e dell’amore del Figlio di Dio per noi e quindi del padre e dell’effusione dello Spirito Santo, ecco il regno di Dio. Noi dobbiamo far sì che sia sempre più presente nel cuore delle persone, prima che nelle istituzioni della società, ma in modo tale che dal cuore delle persone si ripercuota beneficamente nei rapporti sociali, piccoli e grandi, perché – ripeto – se il Regno che non è di questo mondo, non regna, cioè non influisce, non anima i regni e le repubbliche di questo mondo, le strutture sociali e civili di questo mondo a livello locale e internazionale, le cose vanno male.

E proprio un intento di noi Chiesa, di noi battezzati, di noi cresimati, di noi caricati di Eucaristia, di noi cibati, nutriti di Eucarestia, di noi discepoli di Gesù, di noi che assorbiamo la Parola del Signore, che lo contempliamo, che lo adoriamo, che lo riteniamo veramente il re che ha potere di sconfiggere i poteri negativi che gravano sulla nostra anima e sul mondo, noi sentiamo che un nostro compito è che evangelizzando Gesù, predicando Gesù, edificando con la collaborazione di tutti la sua Chiesa, possiamo influire anche sulle cose di questo mondo, con la nostra testimonianza, il nostro esempio, la nostra parola, la nostra azione. Nessun potere che travalica i limiti, ingiusto, può avere la nostra adorazione. Noi non diciamo: “Non abbiamo altro re che chi comanda”, “Non abbiamo altro re che chi condiziona le cose della terra”, “Non abbiamo altro re che chi ha molta cultura o sembra che abbia molta cultura”, non abbiamo altro re che Gesù, e proprio dicendo questo con l’amore di Gesù che è pronto a perdonare tutto, che è voluto entrare in dialogo con tutti fin nella sua passione, (lo vediamo che è in dialogo anche nella sua passione) secondo il Vangelo di Giovanni col suo amore cerchiamo di mettere nelle cose di questo mondo la sua grazia, la sua Parola, la luce che viene dalla sua Parola, la sua concezione della vita, la sua speranza, il suo amore, la sua carità.

Sono piccoli tocchi, piccole riflessioni, fratelli e sorelle, sulla passione secondo Giovanni e allora noi convinti che Gesù ha avuto successo – ecco il pensiero conclusivo – ha avuto successo nella sua sconfitta perché è stato fedele al disegno di amore del padre per la salvezza umana, allora noi sappiamo che tutti i nostri impegni di fedeltà e di testimonianza che ci portano forse a star scomodi, forse a soffrire, che non sempre ci danno onore (anzi), tutti i nostri impegni volti ad essere fedeli a Lui e al Vangelo, che si coniugano con la sofferenza, avranno un successo. Seguire la Parola di Gesù,



condividere il suo amore verso tutti, pregare, dire la verità che si mostra a noi intrecciando la ragione con la fede, avrà un successo. Anche se ci sembra di essere sconfitti, come possiamo dire perché non siamo per tanti aspetti sconfitti, noi mettiamo la luce e il sale giusti nelle cose di questo mondo, noi portiamo un contributo essenziale. Guai se veniamo meno, guai se invece della fedeltà al Signore, vogliamo essere fedeli alle varie mondanità che sono una tentazione anche per noi: potere più della giustizia, i quattrini più della solidarietà, le soddisfazioni più che la dirittura e l'onestà, l'egoismo più dell'amore.

Sentiamo valorizzate, fratelli e sorelle le nostre pene! Tutte le nostre pene, sia quelle dovute alla nostra infermità, ai limiti della nostra natura, alle malattie, alle angosce dell'anima, poiché tutte le ha vissute Gesù, tutte sono valorizzate, se si vivono in comunione con Lui. Hanno successo anche le nostre pene. Vedremo in paradiso quanto le pene, le sofferenze di questo, di quello, anche di persone ignote, hanno contato beneficamente per la redenzione di tante persone e per stornare dal mondo uniti alla preghiera tanti malanni (ce ne sono stati tanti, ma ce ne potevano essere anche altrettanti).

La croce di Gesù valorizza la nostra sofferenza di ogni genere: dalla sofferenza appunto legata ai nostri limiti creaturali alle sofferenze a cui andiamo incontro volutamente per compiere i nostri doveri, osservare la legge del Signore, essere fedeli agli impegni. Tutto può essere offerto sulla croce di Lui.

+ *Gastone Simoni*